

Noi, figli della Costituzione

RANIERO LA VALLE

Tappa culminante e risolutiva della battaglia per la difesa della Costituzione sarà il referendum del 25 e 26 giugno, al quale sarà sottoposta la riforma costituzionale voluta dalla destra. Per la Costituzione del 1948 si tratta dell'ultimo appello prima della condanna definitiva. Per i cittadini si tratta dell'estrema possibilità di salvare la Repubblica costituzionale costruita in Italia come alternativa storica al fascismo. Nell'intraprendere questa battaglia dobbiamo però avere chiaro qual è l'esatta situazione politico-istituzionale nella quale ci troviamo, e qual è il ruolo che il popolo è chiamato a svolgere. Siamo in uno stato di "Costituzione vacante" e il popolo è chiamato a svolgere un ruolo costituzionale.

Noi non siamo infatti più in Italia nella situazione in cui eravamo fino al 16 novembre del 2005, con una Costituzione ancora pienamente vigente e un progetto in corso per modificarla. Oggi la Costituzione vive in regime di proroga, fino al referendum; ma almeno per quanto riguarda il Parlamento, nelle sue due Camere, essa è stata già cancellata - nella passata legislatura - e sostituita con un'altra, la cosiddetta Costituzione di Lorenzago, che il 16 novembre 2005 ha completato appunto il suo iter con l'ultimo voto del Senato. Essa abroga e sostituisce l'intera seconda parte della Costituzione del 48 e, come dimostrano i testi di questo libro, ne travolge inevitabilmente anche la prima parte con i suoi principi fondamentali, i suoi diritti e i suoi valori. Dunque noi siamo propriamente in un regime di eclisse costituzionale; la Costituzione formalmente c'è ancora, ma essa è stata ripudiata e

delegittimata dalla parte - fino a poco fa - dominante della classe politica italiana, dai presidenti delle due Camere, dal presidente del Consiglio, dalla maggioranza parlamentare e anche dal sistema informativo che nel suo complesso ha oscurato l'operazione facilitandone il compimento; mentre nulla hanno potuto fare per difenderla gli altri poteri dello Stato, e nulla ha potuto la minoranza di centro-sinistra, al di là della sua ovvia e pur vigorosa opposizione in sede parlamentare. Dunque allo stato delle cose la Costituzione del 48 è già stata sconfitta al livello politico-istituzionale, benché non ancora a livello popolare. (...)

Se poi si mette insieme legge elettorale e nuova Costituzione, si vede come la prima realizzi in anticipo l'ideologia antiparlamentare della seconda. La suddi-

visione della Camera dei Deputati in due corpi distinti, che trova la sua origine nel momento elettorale, si prolunga infatti nella Camera disegnata dal nuovo assetto costituzionale, mediante una separazione funzionale e istituzionale dei due settori parlamentari, quello dei deputati di maggioranza e quello dei deputati di opposizione; i primi hanno "prerogative" (art. 64), gli altri hanno "diritti" (sostanzialmente limitati peraltro al diritto di tribuna); i primi decidono della fiducia o sfiducia al governo e possono designare un altro primo ministro, i secondi anche se votano a favore del governo non contano, i loro voti sono considerati contaminanti e non vengono computati perché non vengono a ledere le prerogative del governo e della maggioranza (art. 94); il rapporto tra governo e Parla-

mento è in realtà un rapporto di dominio esclusivo tra il primo ministro e il settore di maggioranza della Camera che è eletto con lui e dipende da lui, l'altro settore non potendo avere alcun ruolo nella ricerca di soluzioni alternative, che è la ragione per cui in questo nuovo sistema governo e Camera stanno insieme e cadono insieme, e il primo ministro sempre può sciogliere l'Assemblea (art. 88).

Questo processo di deterioramento costituzionale è andato di pari passo con l'indebolimento delle norme e degli istituti di garanzia. Basti pensare alla facilità con cui è stato aggirato l'art. 11 della Costituzione, mediante la soluzione puramente formalistica che è stata data al problema dell'invio di una forza di occupazione italiana in Iraq al seguito delle truppe di invasione an-

glo-americane, in continuità con un atto di aggressione e prima ancora di una qualsiasi acquiescenza dell'ONU ai fatti compiuti. Mentre non si è fatto alcun cenno alle garanzie procedurali che escludono la partecipazione a una guerra in mancanza della delibera e della dichiarazione dello stato di guerra (artt. 78 e 87 Cost.), la questione di sostanza è stata risolta con la dichiarazione del Consiglio Supremo di Difesa secondo cui la partecipazione italiana all'impresa sarebbe avvenuta in condizione di "non belligeranza".

Il deperimento della Costituzione, che si è massimamente manifestato durante tutto il corso del governo Berlusconi, ha avuto peraltro una più lontana origine nel riposizionamento del potere che si è intrapreso in Italia e in Occidente dopo la rimozione del muro di Berlino.

La situazione nella quale il popolo è chiamato a votare nel referendum, risulta dunque di tutti questi elementi. Cadute le linee di difesa del patto costituzionale, venuti meno i pastori posti a presidio dei cittadini, il popolo rimane ora l'ultimo depositario della legittimità costituzionale e l'ultima risorsa, l'ultima istanza in grado di salvare la democrazia rappresentativa nel nostro Paese. Esso è investito di un vero e proprio ruolo costituzionale. Non dovrà semplicemente "difendere" la Costituzione del '48, che la sua rappresentanza politica già gli ha sottratto, ma dovrà instaurarla di nuovo. Non dovrà solo sottrarla all'oscuramento cui oggi è condannata, ma riscoprirlo e illuminarlo come mai ha fatto finora. Proprio come la luce del sole, che non è mai tanto amata ed osservata come nel momento dell'eclisse, così potrebbe avvenire per la Costituzione in questi mesi, di riflettere e farsi conoscere come mai era avvenuto nei decenni trascorsi. In tal modo l'atto che il popolo compirà quando nelle urne ne spingerà la liquidazione, sarà un

vero e proprio esercizio di potere costituzionale. Sarà lui, il popolo, che riprenderà in mano gli ideali del mondo nuovo che animarono i padri costituenti del 1947, e che i figli hanno lasciato cadere. Sarà lui che riprenderà ed eseguirà il mandato delle generazioni che attraverso l'esperienza dei fascismi e dei militarismi, da Danzica ad Hiroshima, avevano concepito l'alternativa del primato

del diritto e del ripudio della guerra. Sarà lui a farsi nelle urne Assemblea costituente e a istituire di nuovo l'Italia come "una Repubblica democratica fondata sul lavoro".

Questo articolo è tratto dall'introduzione di Raniero La Valle al volume «Salviamo la Costituzione», a cura di Domenico Gallo e Franco Ippolito Chimirri editore

La sconfitta dell'eversore

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Cosi come puniscono candidati estratti da professioni che non hanno nulla a che vedere con il governo delle città e delle province e mai collaudati nelle amministrazioni locali. Dove perdoni i candidati del centro-sinistra, come a Milano e in Sicilia, fanno comunque molto meglio che nel passato. Anzi, Rita Borsellino ottiene un successo personale in termini di voti che segnala che intorno al suo nome si sono raccolti molti che vorrebbero che la lotta alla mafia fosse più estesa, più incisiva, più penetrante.

A Milano, purtroppo, è il centro-sinistra che sconta e paga la sua incapacità di costruire il consenso intorno ad un candidato politico, senza rincorrere la destra sul terreno, dove rimane più forte e convincente, dell'antipolitica e dei governanti tecnici «prestati» alla politica.

In tutte le elezioni amministrative si intrecciano inevitabilmente fattori locali e fattori nazionali. Quindi, è utile anche leggerci elementi di interesse nazionale. La campagna forsennata condotta da Silvio Berlusconi contro la stessa legittimità della vittoria elettorale del centro sinistra, non soltanto non paga in termini di voti, ma non riesce neppure a portare alle urne un numero elevato di suoi sostenitori. Se mancano all'appello coloro che pure hanno votato il centro destra il 9 e 10 aprile non è colpa del destino cinico e baro, ma dell'incapacità del Berlusconi pluricandidato a Milano e a Napoli e dei suoi alleati di persuadere i «loro» elettori a ritornare alle urne. Si misura, qui, incidentalmente, anche la stupidità e l'opportunismo di non avere voluto l'elezione da y. Anche se sono affari suoi, sembra che sarà ancora più difficile per Berlusconi convincere ad andare in strada e in piazza elettori che non vanno neppure alle urne. In secondo luogo, la leggenda molto provinciale del Nord produttivo che si sarebbe tutto schierato con la Casa delle Libertà,

mentre era il resto del paese, tutt'intero, a sentire i propagandisti del centro destra, incredibilmente arretrato a votare per il centro-sinistra, esce distrutta da alcuni esiti.

Senza fare nessuna ironia sulla Sicilia, che non è proprio una delle zone più moderne del paese, è lì che lo schieramento berlusconiano tiene, anche se Forza Italia declina, come le succede anche in diverse altre aree. A meno che, con straordinaria fantasia, si voglia collocare Torino nelle zone arretrate dell'Italia, il successo di Sergio Chiamparino, che va ben oltre le previsioni, indica che non soltanto il centro-sinistra è molto più forte del centro-destra, ma che i ceti avanzati, produttivi, moderni preferiscono continuare ad essere governati da un sindaco (ex-comunista) che ha dimostrato di saperlo fare (trasciuso qualsiasi considerazione sullo sfidante filosofo).

Insomma, se c'è un vento che soffia si è accertato che va a favore del centro-sinistra e ha travolto le mediocri penose dichiarazioni propagandistiche con scarso fondamento empirico degli illusionisti del berlusconismo.

All'elettorato italiano la polemica sulla (del tutto legittima) occupazione delle cariche istituzionali da parte dello schieramento che ha vinto le elezioni nazionali non ha fatto né caldo né freddo. L'opposizione bellicosa con qualche tratto eversivo condotta da Berlusconi lo ha lasciato perplesso, se, addirittura, non lo ha deluso e quindi demotivato dal tornare alle urne. Incoraggiato da un esito generale altamente positivo, il governo può adesso dedicarsi a governare senza pensare, però, che i suoi problemi e quelli del paese siano finiti. Anzi, rimangono tutti, sono gravi, debbono essere affrontati rapidamente e decisamente, magari delegando più poteri e più possibilità di ottenere risorse alle autonomie locali, a cominciare dai comper Berlusconi convincere ad andare in strada e in piazza elettori che non vanno neppure alle urne. In secondo luogo, la leggenda molto provinciale del Nord produttivo che si sarebbe tutto schierato con la Casa delle Libertà,

Come inizio, non è niente male; anzi, appare piuttosto incoraggiante.

LA LETTERA

Caro D'Alema, ridiscutere tutte le missioni non è una concessione. È realismo

Caro ministro D'Alema, ridiscutere tutte le missioni militari all'estero non mi sembra una richiesta inappropriata, né tanto meno una «concessione» a noi e alla sinistra radicale. Lo accenni anche tu nella lettera al Corriere della Sera, è sufficiente leggere il programma dell'Unione e gli impegni non generici che prevede sia nei tempi che nelle modalità del ritiro dei militari italiani dall'Iraq per capire che la volontà comune non lascia spazio a interpretazioni di pretestuoso tatticismo. Ma la scena internazionale ci sta superando. Che senso avrebbe limitare la nostra puntuale attenzione all'Iraq quando sotto i nostri occhi avvengono accadimenti estremi e si creano situazioni come quella afgana? Siamo convinti che il quadro che ne ha fatto il generale Fabio Mini su Repubblica oggi sia reale: di fatto quella missione diventa sempre più pericolosa sul piano del coinvolgimento bellico e sempre più inutile se il nostro compito è solo quello della ricostruzione delle infrastrutture e della democrazia. È lecito discutere senza ideologismi ed anatemi?

Che nell'Unione di cui facciamo convintamente parte ci sia una pluralità di idee e che a queste idee sia indispensabile dar voce, credito e dignità, suppongo sia accettabile, perfino auspicabile, da tutte le componenti senza complessi di inferiorità o timori di mostrare incrinature. Molti di noi, ne sono certo, pur senza essere dei traditori della patria, parteciperanno alla festa della Repubblica pacifista il 2 giugno; domani il senatore Martone presenta a te un'interpellanza sulla questione della produzione di armi «leggere», quelle definite per uso «civile e sportivo», mentre rapporti serissimi (che ci individuano come uno dei principali paesi esportatori) affermano che si tratta di ordigni per i quali, nei primi sei mesi del 2005, sono morte oltre 140 mila persone e che vanno spesso ad alimentare conflitti in Africa, Asia, Medio Oriente, America Latina... Tante sono le questioni collegate alla violenza e alla guerra che noi solleviamo ogni giorno. Nessuna è marginale. Nessuna può cadere significativamente alla «prudenza» come tecnica di governo. Confrontarci non può che essere positivo.

Giovanni Russo Spena

De Felice e l'olocausto «all'italiana»

MICHELE SARFATTI

Adieci anni dalla morte dello storico Renzo De Felice e a quarantacinque dalla pubblicazione della sua opera prima - la *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* - torniamo a parlare di quest'ultima, cercando di capire cosa rappresentò allora e quale posto occupi oggi nella storiografia italiana. Col trascorrere del tempo infatti (e in questo caso si tratta di quasi mezzo secolo!), anche il lavoro dello storico cessa di appartenere all'attualità, e diventa un «fatto storico» esso stesso. Eh sì, la storiografia è uno strano animale, che si autoriproduce in continuazione. E in un certo senso divora sé stessa. Dunque, De Felice pubblicò il suo libro da Einaudi nel novembre 1961; ne fece uscire una seconda edizione nel gennaio 1962, con un'unica leggera modifica concernente Leopoldo Piccardi, ne preparò una terza nel 1973 e una quarta nel 1988. Ve ne fu infine una quinta nel 1993, con solo l'introduzione modificata. Le modifiche apportate nel 1973 e nel 1988 non mutarono l'impianto originale. Quando uscì la prima edizione, in Italia erano disponibili varie testimonianze di sopravvissuti alla Shoah (ma allora non si usava questo termine) e alcune cronache. Proprio nel 1960 Meir Michaelis aveva pubblicato presso Yad Vashem la prima parte della sua ricerca e il nuovo segretario del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Guido Valabrega, aveva avviato alcune iniziative di studio; ma l'uno e l'altro erano ancora ben lontani da una «storia» complessiva. La

storiografia degli altri Paesi non era molto diversa. Le ricostruzioni storiche generali erano appena più sviluppate: in italiano era già disponibile *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei* di Leon Poliakov, ma non ancora *La soluzione finale* di Gerald Reitlinger (verrà tradotta nel 1962); e *The Destruction of the European Jews* di Raul Hilberg fu pubblicata proprio in quel 1961. L'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane era da anni in cerca di qualcuno che scrivesse e divulgasse la storia delle persecuzioni subite dagli ebrei della penisola; finalmente nell'aprile 1960 individuò la persona adatta in De Felice e stipulò con lui un vero e proprio contratto. In tal modo, egli fu incaricato di realizzare un'opera pionieristica, sia in campo nazionale sia in quello internazionale, ed effettivamente conseguì proprio questo risultato.

Il giovane studioso (aveva poco più di trent'anni) scrisse una Storia decisamente notevole quanto ad ampiezza cronologica (si occupava dell'intero periodo fascista e non solo degli anni 1938-1945) e spessore documentario. Egli compì il lavoro nell'arco di tredici mesi, un vero e proprio record, che suscita allo stesso tempo ammirazione e perplessità. Oggi sappiamo quanto la persecuzione avesse avuto inizi complessi e sovente riservati, se non quasi segreti. E oggi conosciamo la complessità del ruolo di Mussolini, che voleva perseguire gli ebrei ma non voleva essere additato, all'interno e all'estero, come persecutore. All'epoca questi e altri aspetti erano o celati sotto vari strati di documenti fuorvianti, o descritti in docu-

menti ormai distrutti dalla guerra o dagli stessi (ex)antisemiti; e De Felice non riuscì o non fu aiutato a raggiungerli. Altri ambiziosi furono invece sviscerati con dovizia di notizie e particolari. E nell'Italia dimenticata (quella di destra e quella di sinistra) destò scalpore la sua ridiffusione dei nomi degli autori di articoli antisemiti degli anni Trenta o dei responsabili di enti antiebraici degli anni Quaranta. Ma anche De Felice finì per rimanere intrappolato nella rete che i grandi assolvitori (di sé stessi) erano andati costruendo sin dal primo mutare delle prospettive belliche. Fu un errore forse causato dalla giovane età; ma fu un errore grave. Recensendo la Storia, l'italo-israeliano Daniel Carpi criticò duramente il «poco spazio» dedicato al «periodo dell'Olocausto», os-

Mussolini e dei «moderati» era senza dubbio di concentrare sino alla fine della guerra tutti gli ebrei (...) e di rinviare la soluzione della questione a guerra finita», «cercando di evitare la loro deportazione fuori d'Italia». In questo quadro, a suo parere, «le autorità periferiche, civili e militari, regolari e soprattutto autonome, (...) parteciparono su vasta scala alla caccia all'ebreo, pur sapendo che essa andava ben oltre le leggi e le istruzioni del governo repubblicano». Affermando ciò, De Felice errava clamorosamente sul ruolo di Preziosi e sulle «leggi e istruzioni»: arresti italiani e consegne ai tedeschi furono responsabilità di Benito Mussolini e Guido Buffarini Guidi. E ciò anche se va ricordato che lo storico affiancava a quelle parole alcuni giudizi durissimi sulla

suo vi «partecipò» come collaboratore e non come attore. Da qui anche la minore rilevanza quantitativa da lui data alla fase degli ebrei braccati e o arrestati o scampati.

Queste interpretazioni avrebbero potuto essere discusse, sottoposte a nuovo esame da parte di altri studiosi. Ma per oltre vent'anni gli storici italiani disdegnarono il tema degli ebrei italiani sotto il fascismo; si rifiutarono di compiere nuove ricerche sul tema. La Storia di De Felice divenne così sempre più una sorta di monolite, magari non gradito, ma indiscutibile. Solo verso la fine degli anni Ottanta iniziò una nuova stagione di approfondimenti (e di conseguenti ribaltamenti) che ha progressivamente portato a nuove acquisizioni. Oggi, di quel lavoro del 1961, rimane soprattutto il valore di un'opera che si propose di scavare con grande ampiezza fatti accaduti appena sedici anni prima. Rimane la grande importanza assegnata al documento contemporaneo. Rimane la capacità di progettare un grande affresco. Rimane il sasso gettato allora contro i meccanismi di costruzione dell'innocenza nazionale rispetto all'antisemitismo. Ma, pur tenendo conto dell'anima profondamente papista del nostro popolo (nel senso del bisogno estremo di avere papi in tutti gli ambiti), resta un libro che merita di essere consultato nelle biblioteche, ma inutile a conoscere l'antisemitismo del duce negli anni Trenta, il suo personale autonomo impegno nell'elaborazione delle leggi del 1938, il suo operato, dopo l'8 settembre, per impadronirsi dei beni e per cedere le vite degli ebrei italiani.

Sono passati 10 anni dalla morte di De Felice e 45 dalla pubblicazione della «Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo»: un grande affresco, ma inutile a conoscere l'antisemitismo del duce, l'effettiva corresponsabilità

complicità con lo sterminio nazista da parte delle «autorità centrali fasciste», di alcune «autorità periferiche, civili e militari» e di singoli cittadini. Tutte queste affermazioni paiono alquanto contraddittorie; ora, in parte indubbiamente lo sono (come accade talora in opere giovanili e pionieristiche), in parte possono essere ricondotte a uno schema interpretativo secondo il quale la Shoah fu unicamente nazista e il fasci-

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>	
<p>La tiratura del 30 maggio è stata di 183.424 copie</p>			